

# Antigono di Caristo, autore della Ἰστοριῶν παραδόξων συναγωγή

Sergio Brillante

Università degli Studi di Bari «Aldo Moro», Italia

**Abstract** In MS Heidelberg Pal. gr. 398, a paradoxographical work titled Ἰστοριῶν παραδόξων συναγωγή is attributed to an author named Antigonus. Early scholars identified this figure with Antigonus of Carystus, but this attribution has been largely rejected in recent decades. This article argues that the original hypothesis remains plausible. To support this claim, we examine the work's indirect tradition, with particular attention to a citation found in Stephanus of Byzantium. We also analyse the references to the city of Carystus within the text. Finally, we show that one specific piece of information in the work also occurs in a fragment attributed to Antigonus of Carystus.

**Keywords** Antigonus of Carystus. Paradoxography. Stephanus of Byzantium. Zoology. Botany.

**Sommario** 1 Introduzione. – 2 Da Antigono allo Pseudo-Antigono di Caristo. – 3 Un frammento del *De animalibus*. – 4 *Paradoxa* dell'isola di Gyaros: Stefano di Bisanzio cita Antigono di Caristo. – 5 *Paradoxa* a Caristo. – 6 Aristocle e Antigono Gonata: una relazione nota ad Antigono di Caristo.



Edizioni  
Ca' Foscari



## Peer review

Submitted 2025-02-01  
Accepted 2025-04-24  
Published 2025-12-17

## Open access

© 2025 Brillante | CC-BY 4.0



**Citation** Brillante, S. (2025). “Antigono di Caristo, autore della Ἰστοριῶν παραδόξων συναγωγή”. *Lexis*, 43 (n.s.), 2, 193-216.

---

## 1      Introduzione

In una pagina della *Metafisica*, Aristotele sostiene che la filosofia sia nata dal senso di meraviglia provato di fronte a fenomeni inspiegabili: διὰ γὰρ τὸ θαυμάζειν οἱ ἀνθρώποι καὶ νῦν καὶ τὸ πρῶτον ἡρξαντο φιλοσοφεῖν (*Metaph.* A.982b12-13). Lo stupore, il θαυμάζειν, preludeva cioè al riconoscimento della propria ignoranza, stimolando nell'uomo un desiderio di conoscenza e trasformandosi da atto passivo di percezione della realtà in attiva ricerca della saggezza. Le raccolte di *paradoxa* e *mirabilia* giunteci dall'Antichità si prestano in effetti ad essere guardate da due diversi angoli visuali che non si escludono reciprocamente. Da un lato, esse accontentano un desiderio di intrattenimento proprio anche di lettori di livello culturale poco avanzato; dall'altro si basano su un insieme di saperi – zoologia, botanica, medicina, geografia, mineralogia – che si lega alle scienze naturali e, quindi, alla filosofia e a un più elevato grado di fruizione.<sup>1</sup>

Questa forte vocazione alla polimatia, insita nel genere paradossografico, permette di meglio comprendere perché si ritrovino in questo insieme diverse opere composte da eruditi e filosofi di riconosciuto prestigio intellettuale, fra cui Polemone di Ilio, Nicola di Damasco o, precedentemente, Callimaco. A questa categoria in passato sarebbe stato ascritto anche Antigono di Caristo, l'erudito di origine euboica invitato alla corte di Pergamo da Attalo I e noto per le sue biografie di filosofi.<sup>2</sup> A lui era infatti attribuita un'opera trasmessa unicamente dal manoscritto Pal. gr. 398 della biblioteca universitaria di Heidelberg con il titolo di Ἰστοριῶν παραδόξων συναγωγή. Il testo procede nella forma di estratti a partire da autori di cui, il più delle volte, si specifica il nome. L'*Historia animalium* aristotelica e la già ricordata opera paradossografica di Callimaco sono le due opere che il compilatore mette maggiormente a frutto, ma anche molti altri autori sono evocati, fra cui spiccano storiografi e filosofi del IV-III secolo, da Teopompo a Timeo, da Eudosso a Teofrasto. Tuttavia, il nome dell'autore dell'opera non è pienamente esplicitato all'interno del manoscritto, nel quale si legge solo il genitivo Ἀντιγόνου subito prima

---

Il presente contributo si inquadra nelle attività del PRIN 2022 PNRR *MetaLibraries. Living Libraries for a Better Living* (P.I. Rosa Otranto, CUP H53D2300923 0001; Prot.: P2022CYWW). Ringrazio qui Rosa Otranto per avermi dato modo di occuparmi dell'opera-biblioteca di Antigono. Le osservazioni di Massimo Pinto e Federico Santangelo a una prima versione di questo scritto sono state sempre stimolanti; spero di averle sapute cogliere. Le traduzioni sono dell'Autore. L'edizione utilizzata per le citazioni della *Rerum mirabilium collectio* è quella di Musso 1985.

**1** Sui caratteri generali di questo genere di produzione letteraria, cf. almeno Ziegler 1949; Giannini 1963 e 1964; Jacob 1983; Sassi 1993; Schepens, Delcroix 1996; Pajón Leyra 2011; Geus, King 2018; Kazantzidis 2019; Lightfoot 2021.

**2** Su cui cf. Dal Pra 1950, 146-8; Pfeiffer 1968, 246-7; Dorandi 1994.

del titolo (f. 243v). In tale forma, l'indicazione onomastica sarebbe fin troppo generica, ma, già da età rinascimentale, gli studiosi proposero di vedervi un riferimento ad Antigono di Caristo, facendo così dei *Mirabilium collectanea* (d'ora in poi *Mir.*) trasmessi dal manoscritto palatino una preziosa testimonianza dell'erudizione pergamenea. A partire dalla metà del XIX secolo, però, si è fatto largo un filone di studi che tende a negare l'attribuzione dell'opera al Caristio e che oggi riscuote un generale consenso. Nel seguito di questo contributo, ripercorreremo i punti salienti della discussione e prenderemo in esame i testi e gli argomenti principali della controversia, con l'obiettivo di mostrare che tale, odierno, scetticismo non appare pienamente giustificato.<sup>3</sup>

## 2 Da Antigono allo Pseudo-Antigono di Caristo

La prima edizione dell'opera, realizzata nel 1568 da Xylander, non fece alcuno sforzo per chiarire la generica indicazione del manoscritto e l'autore dell'opera era lì designato semplicemente con il nome di Antigono. Solo pochi mesi dopo, però, il medesimo studioso si rese conto che si poteva fare qualche passo in avanti sull'argomento. Nello stesso anno in cui aveva pubblicato i paradossografi presenti nel manoscritto palatino, infatti, lo Xylander diede alle stampe anche la sua edizione di Stefano di Bisanzio e osservò che il lessicografo citava un paragrafo della *Collectio* (§ 18a) riguardante la flora e la fauna presenti sull'isola di Gyaros (γύαρος) e che attribuiva la paternità di quell'informazione ad Antigono di Caristo. In quel volume non vi erano note al testo, ma, nell'indice finale, alla voce «*Antigonus*», l'umanista tedesco richiamò il passo riguardante Gyaros e indicò: *Apparet hunc esse, cuius θαυμάσια nos nuper in lucem emisimus.*<sup>4</sup> L'accostamento dei due testi permetteva di precisare la troppo vaga indicazione onomastica presente nel manoscritto palatino e dare così una concreta fisionomia storica al compilatore di quella miscellanea paradossografica.

L'intuizione è compatibile con il contenuto dell'opera, che fra le sue numerose fonti non cita mai scrittori posteriori alla prima metà del III secolo a.C., ma la sua prima formulazione avveniva nel contesto di un indice dei nomi riguardante un'opera non immediatamente collegabile con lo scritto paradossografico. Non era certo la sede più adatta

<sup>3</sup> Ci limiteremo qui a passare in rassegna i lavori che più direttamente si sono occupati della paternità di *Mir.* Per ulteriori dettagli, cf. Dorandi 1999a, XI-XIV; Giacomelli 2021, 17-20. Gómez Espelosín 1996 e Brodersen 2023 rappresentano due utili traduzioni dell'opera, ma non offrono elementi di riflessione originali sulla sua paternità.

<sup>4</sup> Xylander 1568, 328.

per la circolazione della proposta e fu in maniera apparentemente indipendente che il Meursius propose lo stesso accostamento fra *Mir.* e la voce di Stefano di Bisanzio nella sua edizione dell'opuscolo, pubblicata nel 1619.<sup>5</sup> Il nome di Antigono di Caristo si affermò, così, come quello dell'autore della *Collectio*.

La tesi sembrò tuttavia incrinarsi intorno alla metà del XIX secolo, quando Reinhold Köpke riprese in esame l'insieme delle testimonianze riguardanti gli autori greci col nome di Antigono. Secondo la mentalità positivista del tempo, pronta a categorizzazioni stringenti, lo studioso attribuì ciascun ambito letterario di attività a un Antigono diverso, separando quindi il paradosografo dall'erudito pergameno.<sup>6</sup> Gli argomenti adoperati non erano in realtà dei più cogenti e partivano dalla considerazione, in sé opinabile, che l'opera valesse ben poco e fosse più che altro il risultato di un progressivo e incontrollato agglutinarsi di materiali diversi. Tale stato di cose avrebbe lasciato il segno nella struttura dell'opera divisa chiaramente in cinque sezioni distinte sulla base della fonte principale di volta in volta privilegiata. La prima di queste parti costituirebbe quella originaria, cui si sarebbero affiancate le altre in un secondo momento. L'osservazione sull'organizzazione composita dell'opera è indubitabile, ma non si può dire che essa abbia necessariamente valore euristico per quel che concerne la questione della paternità; un'opera può essere strutturata in diverse unità ed essere stata composta da un singolo autore. Non vi è contraddizione fra le due affermazioni, tanto più che, nel nostro caso specifico, l'autore stesso individua almeno tre dei blocchi di cui si compone la propria opera, intervenendo in prima persona per rendere nota tale situazione al lettore.<sup>7</sup>

A partire da questa forte insistenza sul carattere compilativo di basso livello attribuito al testo, lo studioso introduceva nella discussione una testimonianza di Esichio (1561 s.v. «ἱληοί») dalla quale emerge che Antigono di Caristo aveva scritto un'opera zoologica, περὶ ζώων, dove aveva parlato di roditori (più precisamente, dello scoiattolo). Da ciò nasceva l'idea che quando Stefano di Bisanzio, nella voce su Gyaros, citava Antigono in riferimento proprio a dei roditori (più precisamente, dei topi) egli stesse facendo riferimento non a *Mir.*, ma al περὶ ζώων. La convergenza fra la miscellanea

**5** Meursius 1619, 143-4.

**6** Köpke 1862, 5-16.

**7** Così, nel caso della prima (§ 26b) e della seconda delle sezioni aristoteliche (incorniciata dalle due indicazioni ai §§ 60b e 115.2), nonché di quella callimachea (§ 129). Sono anche presenti vari appunti in cui l'autore fa riferimento alla propria maniera di realizzare l'ἐκλογή dalle sue fonti: §§ 6, 15b, 126b. Non si deve trascurare che l'opera manca sicuramente del finale, per difetto del manoscritto, e forse anche del prologo, secondo un'ipotesi di Leopardi (*ap.* Pacella, Timpanaro 1969, 565-601: 581 nota 6).

paradossografica e il testo del lessicografo era cioè non l'effetto di una ripresa diretta, ma il risultato di una derivazione da fonte comune, che andava individuata nell'opera zoologica di Antigono di Caristo. Si trattava, come è ovvio, di una *petitio principii*. Non è infatti dimostrabile in alcun modo che Stefano conosca il περὶ ζῷων antigoneo, né tantomeno che lo stia citando nella sua voce su Gyaros. Ritenere che egli stesse alludendo non alla *Collectio*, col testo della quale è quasi perfettamente sovrapponibile, bensì a un'opera a noi del tutto ignota al di là dell'allusione di Esichio, e che lo stesso abbia fatto anche un compilatore di storie fantastiche è una conclusione, se non altro, antieconomica. Ciò, tuttavia, serviva a Köpke per spiegare l'attribuzione di *Mir.* ad Antigono presente nel manoscritto palatino. Infatti, se in un capitolo della prima parte dell'opera l'autore utilizzava Antigono di Caristo, la medesima cosa poteva essere accaduta in altri paragrafi di quella sezione e, rendendosi conto di questo debito, un lettore tardo sarebbe stato spinto a mettere l'intera opera sotto il nome di Antigono. Tuttavia, chi ci assicura che questo presunto lettore volesse riferirsi ad Antigono di Caristo e non a uno dei molti altri autori di nome Antigono presenti nella letteratura greca? È uno *hysteron proteron* logico partire dall'identificazione moderna dell'opera per ritrovarne le ragioni nell'età antica.<sup>8</sup>

Opportunamente, il successivo lavoro dedicato al paradossografo mise da parte queste opinioni, evitandone caritatevolmente la confutazione precisa, ma affrontò di petto l'impalcatura ideologica che permetteva quelle deduzioni. Fu Wilamowitz che, nell'ambito di una monografia dedicata ad Antigono di Caristo nel 1881, a sottolineare che non ci si poteva appropciare all'opera paradossografica con atteggiamento svalutativo e bollando l'autore come un mero compilatore. «Per quanto povere possano essere, le compilazioni - sostenne il filologo - rispondono a una esigenza intellettuale, avvertita quando la cultura generale si è ormai propagata in maniera endemica; giudicarle secondo un metro di valore assoluto è un procedimento antistorico [*unhistorisch*].<sup>9</sup> Erano passati solo vent'anni dallo studio di Köpke, ma era ormai interamente mutato il sistema di giudizio del fenomeno letterario, finalmente pronto a fare i conti con il contesto storico in cui i testi erano stati prodotti. E mutando il punto di osservazione, cambiava completamente la valutazione dell'opera paradossografica palatina.

---

<sup>8</sup> Ad ulteriore riprova, Köpke invocava anche il fatto che vi sono diverse riprese del capitolo di *Mir.* riguardanti le alcioni all'interno della produzione scolastica greca, ma fra tutti i testi vi sono alcune differenze che farebbero sospettare che il testo di riferimento non sia *Mir.*, ma piuttosto il perduto περὶ ζῷων (di cui lo studioso arrivava a citare un frammento non attestato da alcuna fonte, ma ricavato per inferenza dalla somma dei testimoni). Di fatto, le differenze derivano dalle aggiunte fatte dagli scolasti.

<sup>9</sup> Wilamowitz 1881, 25-6.

Wilamowitz era infatti capace di riconoscere, con il Köpke, la struttura composita dello scritto, sapendone però anche mettere in valore gli elementi unitari lì presenti e che garantivano l'esistenza di un lavoro autoriale. Non mancano infatti in *Mir.* richiami interni (§ 89), interventi autonomi, talvolta in prima persona (e.g. §§ 78, 84, 161, 167, 169, 171), implicite prese di distanza rispetto alle proprie fonti, come nella valutazione di Ctesia quale autore inutilizzabile nella propria ἐκλογή per la sua scarsa affidabilità (§ 15b), che si pone in tacita antitesi rispetto all'uso che dello stesso autore faceva Callimaco negli estratti della sua opera paradossografica trasmessi proprio nei *Collectanea palatini*. Solo in una nota si prendeva in considerazione la testimonianza di Esichio dicendo che quello fatto dal lessicografo poteva forse essere proprio un riferimento a *Mir.* tramite un'indicazione *sui generis*.<sup>10</sup> Wilamowitz riusciva così – anche grazie a un argomento di particolare valore che riprenderemo al termine di questo nostro contributo (§ 5) – a dimostrare l'identità del paradossografo e del biografo e, poi, anche di questi con l'Antigono esperto di arte, di cui parla Plinio (frr. 42-9 Dorandi).

La posizione di Wilamowitz si impose,<sup>11</sup> ma nel corso delle iniziative di edizione del testo paradossografico realizzate in ambito italiano a partire dagli anni Sessanta iniziarono alcuni tentativi di rimettere in discussione i dati così acquisiti. Preparando la sua collezione di *Paradoxographorum Graecorum reliquiae*, Alessandro Giannini avanzò qualche timido sospetto sull'identificazione<sup>12</sup> e, nella sua edizione del testo, si limitò a indicare l'autore semplicemente come *Antigonus*, attenendosi quindi alla laconica indicazione del manoscritto. Era però destinato ad avere maggiori conseguenze l'intervento nel dibattito di Olimpio Musso, che intendeva esplicitamente ritornare a Köpke soprattutto per quel che riguardava il giudizio sulla testimonianza di Esichio. In maniera invero sbrigativa, Musso<sup>13</sup> metteva da parte come ininfluente la consonanza fra *Mir.* 18 e Stefano di Bisanzio e, per il resto, si limitava a riprendere gli argomenti dello studioso tedesco. Più lungamente Musso si attardava su un altro problema che gli stava evidentemente più a cuore, e cioè l'interpretazione di buona parte del contenuto del manoscritto palatino come il risultato di un lavoro di realizzazione di *excerpta* compiuto nell'ambiente di Costantino Porfirogenito. Negare l'antichità dell'opera trasmessa sotto il nome di Antigono era funzionale a tale interpretazione del manoscritto come prodotto compilativo bizantino. Non serve a molto riprendere l'insieme degli argomenti, perché la tesi sostenuta in quel

<sup>10</sup> Wilamowitz 1881, 25 nota 18.

<sup>11</sup> Cf. e.g. Robert 1894 e Ziegler 1949, 1145-9.

<sup>12</sup> Giannini 1964, 113.

<sup>13</sup> Musso 1976.

contributo era semplicemente errata. Musso si basava infatti su una datazione del manoscritto al X secolo la cui inesattezza era già stata dimostrata. Fin dagli ultimi anni dell'Ottocento, e in particolare dal giustamente noto articolo di Thomas Allen,<sup>14</sup> si era riconosciuto che il manoscritto di Heidelberg faceva parte in realtà di un gruppo di testimoni tutti databili al IX secolo e costituenti insieme quella che sarà poi chiamata «collezione filosofica». L'idea della compilazione di età costantiniana era quindi senz'altro da rigettare, e, per quel che riguarda più nello specifico il testo di *Mir.*, non si era quindi fatto altro se non rimettere in circolazione i fragili argomenti di Köpke.

Lo stesso Musso si basò su quei presupposti nella sua edizione dell'opera paradossografica, che è a tutt'oggi di riferimento.<sup>15</sup> Fin dalla copertina di quel volume, infatti, si legge sì il nome di *Antigonus Carystius*, ma incluso fra parentesi quadre (il che appare comunque una forzatura dal momento che l'etnico non si ritrova nella tradizione manoscritta). Su tale posizione si è poi attestato Dorandi, che nella sua edizione dell'insieme della produzione di Antigono di Caristo escluse senz'altro l'opera presente nel manoscritto palatino.<sup>16</sup> Lo studioso riconobbe l'errore in cui era caduto Musso solo alcuni anni dopo, sulla scorta di un volume di Ronconi<sup>17</sup> dedicato anche al codice di Heidelberg, e ne rese conto pubblicamente in un breve contributo apparso su «Studi Classici e Orientali» nel 2009 (ma con data 2005). In tale cornice, lo studioso non poteva ovviamente che 'correggere il tiro' e non ripensare interamente il problema.<sup>18</sup> In particolare, Dorandi sostenne che, nonostante l'errore sulla datazione, *Mir.* non poteva comunque essere l'opera di Antigono di Caristo poiché «la prova della non autenticità» del testo era stata «individuata da Köpke in una voce del lessico di Esichio».<sup>19</sup> La presunta prova del carattere pseudopigrafo di *Mir.* riposa cioè ancora oggi sui fragili argomenti avanzati da Köpke nel 1862.

Sembra quindi necessario riprendere la questione della paternità dell'opera paradossografica e riesaminare con nuovi occhi quelli che sono i testi maggiormente utilizzati nella controversia a partire da Esichio (§ 2) e Stefano di Bisanzio (§ 3). Occorrerà poi sottolineare il valore di alcuni paragrafi presenti nell'opera che mostrano un rapporto diretto dell'autore con la città di Caristo (§ 4) e, infine, riprendere un argomento di Wilamowitz sull'identità del paradossografo caduto troppo facilmente nell'oblio in seguito alla incauta espulsione dalla controversia del troppo ingombrante studioso (§ 5).

<sup>14</sup> Allen 1893.

<sup>15</sup> Musso 1985.

<sup>16</sup> Dorandi 1999a; cf. anche 1995; 1999b; 2000; 2024.

<sup>17</sup> Ronconi 2007.

<sup>18</sup> Dorandi 2005 (*revera* 2009), 121-4, con riferimento a Ronconi 2007.

<sup>19</sup> Dorandi 2005, 122.

---

### 3      Un frammento del *De animalibus*

Se la discussione sulla paternità di *Mir.* si era precedentemente basata solo sul passo di Stefano, Köpke introduces un elemento nuovo e chiamò in causa un passo di Esichio che dedica una voce a degli animali chiamati ἵλητοι, definendoli così (Hesych. 1561 = Antig. Car. fr. 50A Dorandi):

Θηρία διὰ φρυγάνων, ἥ σκώληκες ἐν ταῖς δρυσίν, οἵς χρῶνται εἰς δέλεαρ. Ἀντίγονος δὲ ὁ Καρύστιος ἐν τῷ περὶ ζώων τὸν καλούμενον μῦν ἐλειόν.

Animali che vivono fra la legna secca o vermi che vivono nelle querce e di cui ci si serve come esche. Antigono di Caristo, nell'opera *Sugli animali*, li identifica con il cosiddetto *mys eleiōs* [scoiattolo?].

Leggendo il testo si fatica a capire perché questa testimonianza debba avere un'influenza nella discussione della paternità della silloge palatina, ma, secondo Musso, «da Esichio veniamo a sapere che Antigono di Caristo scrisse non un'opera paradossografica, non attestata da nessuna fonte, ma un περὶ ζώων, da cui dipendono Stefano Bizantino e la nostra opera per il c. 18».<sup>20</sup> Da un punto di vista logico, il silenzio di Esichio sull'opera paradossografica di Antigono non è un argomento e viene da chiedersi perché l'attribuzione al Caristio di un περὶ ζώων escluda la possibilità di attribuirgli anche *Mir.* Ciò basterebbe per sgombrare il campo dalla testimonianza di Esichio, ma vi è di più, poiché, accettando questo ragionamento, la critica ha dovuto estenderne anche la portata. Infatti, è vero che nessun testo antico cita il nome di Antigono di Caristo (o di Antigono *tout court*) facendolo seguire dal titolo Ἰστοριῶν παραδόξων συναγωγῆ o simili, ma le notizie di tradizione indiretta che trovano rispondenze dirette nel testo di *Mir.* e che le fonti attribuiscono ad «Antigono» (senza etnico) non sono poche. Oltre a Stefano di Bisanzio, i casi riconosciuti sono i seguenti (nell'ordine del testo di *Mir.*):

- Lydus *Mens.* 2.10 (> *Anecd. Par.* 1.319 Cramer) ≈ *Mir.* 10.2;
- Hesych. κ2013 s.v. «κειρύλος»; *Schol.* in Aristoph. *Av.* 299a; *Schol.* in Theocr. 7.57b-c; Tzetz. in Lycophr. 387; Tzetz. in Aristoph. *Av.* 299a-b ≈ *Mir.* 23;
- Phleg. Trall. *Mir.* 28 ≈ *Mir.* 110.1;
- Lydus *Mens.* 3.11 ≈ *Mir.* 126b.2.<sup>21</sup>

---

<sup>20</sup> Musso 1976, 2.

<sup>21</sup> Riprese tacite, cioè senza esplicita menzione del nome di Antigono, sono in Steph. Byz. κ311 s.v. «Κωνώπη» (≈ *Mir.* 27; questo passo sarà oggetto di maggiori attenzioni alla fin del par. 4) e, probabilmente, in Opp. *Hal.* 2.66 (≈ *Mir.* 23; su cui cf. Garzya 1953, 120-2).

Con la sola eccezione di Flegonte, di cui si dirà in seguito, tutti i testi qui evocati sono inseriti da Dorandi nella sua raccolta dei frammenti del περὶ ζῷων (frr. 51-4),<sup>22</sup> ma ipotizzare che in tutti questi casi occorra sempre immaginare, per congettura e senza alcuna base documentaria, una fonte comune è una conclusione poco economica. Infatti, pur mettendo da parte il fatto che essa si basa unicamente sul dato negativo dell'assenza, in questi passi, di un'allusione esplicita al titolo dell'opera paradossografica, il ritenere che tutti questi riferimenti, tratti da sezioni diverse dell'opera, siano testimoni di un'opera perduta significa postulare l'esistenza di un anello di mediazione ulteriore e non necessario. Appare più ragionevole pensare che i testi che parlano di Antigono e il cui contenuto si ritrova anche in *Mir.* facciano appunto riferimento a *Mir.*, attribuito dalla tradizione ad Antigono.<sup>23</sup> Si tratta cioè di testimoni di tradizione indiretta di *Mir.* e non di frammenti di un'opera perduta.

Questo non è peraltro il solo carattere di debolezza di una tesi che sembra estremizzare più che riprendere le annotazioni di Köpke, il quale, a dire il vero, si limitava a servirsi dell'argomento della fonte comune in relazione alla consonanza fra Stefano di Bisanzio e *Mir.* 18. In effetti, non tutti i riferimenti ad Antigono con corrispondenze in *Mir.* che si trovano nelle fonti antiche sono di argomento zoologico. In Flegonte di Tralle, autore di età adrianea, si cita infatti Antigono per una notizia presente in *Mir.* riguardante il mondo umano. Questi i due testi:

*Mir.* 110.1: γυναῖκα τίκτειν πλεῖστα πέντε. καὶ μνημονεύεσθαι μίαν ἐν τέτταρσιν τόκοις εἴκοσι τετοκυῖαν καὶ τὰ πλεῖστα τούτων ἐκτραφέντα.

Una donna genera al massimo cinque figli. Si tramanda che una sola donna diede alla luce venti figli partorendo quattro volte e che fece crescere la maggior parte di essi.

**22** Anche Musso, nella sua edizione del testo, segnalava questi passi come derivanti dal *De animalibus antigoneo*; cf. *infra*, nota 26. Una questione diversa è rappresentata da un altro preteso frammento del περὶ ζῷων, segnalato da Dorandi 2005, 120-1, sulla base di quanto scritto da Knoepfler 2001, 30. Il motivo per identificare questo frammento sarebbe che ad Eretria si è rinvenuta un'iscrizione con *parasemon* e, visto che in *Mir.* parla di questa consuetudine epigrafica (§ 15a.1) volta a rappresentare la *polis* onorata con un simbolo figurato, l'autore deve essere di origine euboica. Inoltre, visto che tale paragrafo dell'*opuscolo* parla di corvi, il brano non potrebbe che derivare dal περὶ ζῷων di Antigono di Caristo. Le iscrizioni con *parasemon*, tuttavia, sono diffuse in tutta la Grecia e lo stesso autore, che peraltro sta parlando in quel caso della città tessala di Crannon, sottolinea che questa usanza è «comune a tutti» (ἐθίμον πᾶσι). Quindi non si vede perché la notizia debba essere attribuita a un autore euboico.

**23** Su questo punto, cf. già Ronconi 2007, 60-5. Qualche spunto anche in White 2015, 181-2.

Phleg. 28: καὶ Ἀντίγονος δὲ ἴστορεῖ ἐν Ἀλεξανδρείᾳ μίαν γυναικα ἐν τέτρασιν τοκετοῖς εἴκοσι τεκεῖν καὶ τὰ πλεῖστα τούτων ἐκτραφῆναι.

Antigono racconta che ad Alessandria<sup>24</sup> una sola donna avrebbe dato alla luce venti figli partorendo quattro volte e che la maggior parte di essi sarebbero stati anche da lei cresciuti.

In questo caso non si può attribuire la vicinanza all'uso comune del περὶ ζῷων antigoneo, poiché, se non altro da un punto di vista metodologico, non è legittimo attribuire a uno scritto chiaramente zoologico testimonianze che non parlano di animali. Tale riferimento non può quindi essere spiegato avvalendosi del περὶ ζῷων e sarà piuttosto da interpretare come il segno di una conoscenza, diretta o mediata che sia, dell'opera paradossografica palatina. Almeno a partire dall'età di Flegonte di Tralle, *Mir.* poteva quindi circolare sotto il nome di Antigono e, anzi, forse ciò era possibile già dall'età di Didimo, visto che da lui sembra derivare la menzione di questo autore all'interno degli scoli ad Aristofane.<sup>25</sup> Ad ogni modo la circolazione dell'opera già in età antica rafforza l'idea che anche le altre notizie che citano il nome di Antigono e hanno rispondenze nei *Collectanea* palatini possano riferirsi proprio a questi ultimi.

Al raggiungimento di tale risultato era stata tuttavia preclusa la strada da parte della ricerca più recente poiché, pur essendo cruciale nella discussione, il passo di Flegonte è stato completamente omesso negli studi sull'argomento che con più forza negli ultimi decenni hanno negato la paternità antigonea dei *Collectanea* palatini. Lo ignorano completamente Musso, nel suo contributo del 1976,<sup>26</sup> e Dorandi, nella sua edizione. Solo in una breve recensione del 2011, quest'ultimo segnalò la propria mancanza, senza però soffermarsi sulle conseguenze di questa lacuna sicché il fantasma del περὶ ζῷων non ne venne disturbato.

---

**24** Il riferimento ad Alessandria, che non si ritrova in nessuno degli altri testi in cui è narrato il medesimo *paradoxon*, sarà da interpretare come aggiunta originale di Flegonte. Cf. Köpke 1862, 7; Stramaglia 2011, 56 (in apparato) e il commento di Shannon-Henderson a *FGrHist* 1667 F1, § 28.

**25** Cf. Benuzzi 2021, in part. 526.

**26** Lo stesso Musso doveva essersi reso conto che questa testimonianza di Flegonte non poteva essere facilmente liquidata. Se nel contributo del 1976 aveva ignorato completamente questo passo, che pure era ben presente nella tradizione di studi sul testo (se non altri, lo stesso Köpke 1862, 6-7 ne discute lungamente), ma, nell'elenco dei loci parallelī presente nella sua edizione al par. 28, citò anche Flegonte, aggiungendo che la notizia lì presente derivava da Antigono di Caristo, senza però specificare che era tratta dal *De animalibus*, come invece aveva fatto nei §§ 10.2 e 23.1 in casi simili (ma non in § 126b.2, dove il riferimento esplicito di Giovanni Lido ad Antigono è passato completamente sotto silenzio).

La testimonianza di Esichio è quindi senz'altro utile per la ricostruzione della produzione scritta di Antigono di Caristo, ma non può essere utilizzata per sostenere che tutte le consonanze fra citazioni antiche di Antigono e passi di *Mir.* debbano essere spiegate ricorrendo a una fonte comune da identificare nel περὶ ζῷων del Caristio. Naturalmente, tale conclusione non ha un'incidenza diretta sulla nostra valutazione della voce su Gyaros di Stefano di Bisanzio, che andrà esaminata singolarmente per comprendere se la vicinanza con *Mir.* sia in quel caso specifico da spiegarsi come ricorso a una fonte comune o come una relazione diretta di dipendenza.

#### 4      **Paradoxa dell'isola di Gyaros: Stefano di Bisanzio cita Antigono di Caristo**

Parlando della fauna e della flora meravigliose dell'isola di Gyaros, Stefano di Bisanzio cita un aneddoto che dice di riprendere da «Antigono di Caristo» e che si ritrova riferito con le stesse parole e quasi nessuna discrepanza anche in *Mir.* (Steph. Byz. γ114 s.v. «Γύαρος» ≈ *Mir.* 18a). La citazione dei due brani permetterà di apprezzare la loro quasi esatta sovrapposizione. Riprendo qui i testi secondo la presentazione fattane da Dorandi (frr. 51A-B) e mi riservo di fornirne la traduzione più avanti.

*Mir.*: τῆς δὲ Καρυστίας καὶ τῆς Ἄνδριας χώρας ἐστὶν πλησίον νῆσος ἡ καλουμένη Γύαρος· ἐνταῦθα οἱ μύες διατρώγουσιν τὸν σίδηρον. ἐν δὲ τῇ νήσῳ θανάσιμός ἐστιν ἡ ἄχερδος· κὰν εἰς ἄλλο δένδρον ἐμπήξῃς, ἀφαυαίνει.

Steph. Byz.: Γύαρος, νῆσος μία τῶν Σποράδων, θηλυκῶς λέγεται. Ἀντίγονος δ' ὁ Καρύστιος φησι ὅτι ἐν ταύτῃ οἱ μύες διατρώγουσι τὸν σίδηρον καὶ ὅτι ἡ ἄχερδος ἐκεῖ θανάσιμόν ἐστι κανεὶς ἄλλο δένδρον ἐμπήξῃς, ἀφαυαίνει.

Come già ricordato, la vicinanza dei testi è stata invocata come dipendenza comune dal περὶ ζῷων di Antigono Caristio e, su questa base, Dorandi ha inserito i due passi nei frammenti di quest'opera zoologica. Ammettiamo per un attimo che questa sia effettivamente la situazione. La quasi perfetta sovrapposizione dei due testi sarebbe allora da spiegare come conseguenza del fatto che entrambi abbiano copiato alla lettera il testo di partenza. Tuttavia, non è questo il metodo dell'autore di *Mir.* che opera sempre qualche cambio rispetto al testo che cita, come è facile dimostrare esaminando i casi in cui

sono ripresi estratti di opere conservatesi per tradizione diretta.<sup>27</sup> Inoltre, non si era notato precedentemente che Stefano si avvale del testo di *Mir.* anche in un altro luogo dell'opera che, come vedremo meglio in seguito, riprende tacitamente un altro paragrafo del testo paradossografico, per di più tratto da un'altra delle cinque sezioni dell'opera individuate da Köpke (κ311 s.v. «Κωνώπη» ≈ *Mir.* 27).

La teoria della fonte comune sembra quindi difficile da sostenere e non mancano ulteriori elementi che sembrano addirittura contraddirla. Nella citazione dei testi di Stefano e *Mir.* sopra riportati abbiamo infatti ripreso i testi dall'edizione dei frammenti del περὶ ζῷων di Dorandi, ma la presentazione in questo caso è viziata, poiché in realtà la porzione di testo comparabile è senz'altro più estesa. Stefano Bizantino, infatti, non si limita a riprendere il testo di *Mir.* sopra citato, corrispondente al § 18a nell'edizione Musso, ma va più avanti coprendo anche il § 18b. Dopo aver evocato il fatto che il pero dell'isola di Gyaros è velenoso e non può essere innestato su altri alberi senza causarne il disseccamento, l'autore di *Mir.* introduce una sezione riguardante la pastinaca, il pesce dotato di una coda velenosa che fa marcire i denti sui quali è applicata. Si tratta di due resoconti uniti sì dal tema dell'avvelenamento, ma riguardanti oggetti completamente diversi. Non a caso le due parti di testo sono trattate come due capitoli differenti nel nostro manoscritto palatino, che assegna un numero a ogni paragrafo (in questo caso 21 e 22; f. 246r). Questi i testi (che riprendiamo nel loro insieme per maggiore chiarezza):

*Mir.*: 18a.1. τῆς δὲ Καρυστίας καὶ τῆς Ἀνδρίας χώρας ἐστὶν πλησίον νῆσος, ἡ καλούμενη Γύαρος· ἐνταῦθα οἱ μύες διατρώγουσιν τὸν σίδηρον. 2. ἐν δὲ τῇ νήσῳ θανάσιμός ἐστιν ἡ ἄχερδος· κὰν εἰς ἄλλο δένδρον ἐμπήξῃ, ἀφαυάνει. 18b. ποιεῖ δὲ αὐτὸ τοῦτο καὶ τὸ τῆς τρυγόνος κέντρον τῆς θαλασσίας· καὶ ἐὰν εἰς τοὺς ὁδόντας ἄψῃ, κατασήπει.

Nelle vicinanze del territorio della Caristia e dell'Andria si trova un'isola chiamata Gyaros. Qui i topi mangiano il ferro. Nell'isola è velenoso il pero selvatico. Se viene innestato su un altro albero, lo fa dissecare. Produce questo stesso effetto anche la punta della coda della pastinaca marina e se tocca i denti li fa marcire.

Steph. Byz.: Γύαρος· νῆσος μία τῶν Σποράδων, θηλυκῶς λέγεται. Ἀντίγονος δ' ὁ Καρύστιος φησιν ὅτι ἐν ταύτῃ οἱ μύες διατρώγουσι

<sup>27</sup> Per tenersi ai capitoli più vicini basti mettere a confronto Arist. *Hist. an.* 9.612a3-5 con *Mir.* 30, dove si vede bene che, anche in relazione a una piccola porzione di testo, non mancano gli scarti. Altri esempi si ritroveranno nel seguito di questo contributo.

τὸν σίδηρον, καὶ ὅτι ἡ ἄχερδος ἐκεῖ θανάσιμόν ἔστι {καὶ} κὰν εἰς ἄλλο δένδρον πήξης ἀφαναίνει. ποιεῖ δὲ τοῦτο καὶ τῆς θαλαττίας τρυγόνος τὸ κέντρον, καὶ τοὺς ὁδόντας κατασήπει προσαπτόμενον.

Gyaros: un'isola delle Sporadi. Il nome si usa al femminile. Antigono di Caristo dice che in quest'isola [scil. Gyaros] i topi mangiano il ferro e che il pero selvatico lì è velenoso. Se viene introdotto in un altro albero, lo fa dissecare. Produce questo effetto anche la punta della coda della pastinaca marittima e fa marcire i denti se ve la si accosta.

Osservando i due testi nel loro insieme, si ricava l'impressione di un legame particolarmente stretto. Non possono che essere accostate due testimonianze talmente vicine da un punto di vista contenutistico e testuale in riferimento a un brano così lungo e così articolato al suo interno. I testi si compongono infatti di tre notizie diverse che Stefano afferma di aver ricopiato per intero da Antigono di Caristo, evidentemente perché riteneva che facessero tutte riferimento all'isola di Gyaros. Nulla però assicura che questa fosse la reale localizzazione geografica da attribuire a tutti questi fenomeni e, anzi, ci sono seri motivi per dubitarne, come si può ricavare dalle altre fonti che parlano degli animali e delle piante qui presenti.<sup>28</sup> Anzitutto, occorre sottolineare che l'associazione delle tre notizie - topi che mangiano il ferro, pero selvatico letale e pastinaca dannosa per i denti - si ritrova solo in *Mir.* e nel lessico di Stefano Bizantino, ma in nessun'altra delle non poche fonti ulteriori che riferiscono questi *paradoxa*. Si trovano invece associate le notizie relative al pero selvatico e quelle relative alla pastinaca nelle *Solutiones ad Chosroem* di Prisciano (96.9-11), dove però si trova anche un elemento aggiuntivo rispetto a *Mir.*, alquanto rivelatore. Questo il testo (secondo la recente edizione di Barbero):

*saevae quoque et spinarum quarundam punctiones et arborum, sicut  
acherdi in civitate qui dicitur Ceote: tendit enim ea compunctum,  
sicut et marina trugon.*

Gravi sono anche le punture di alcune spine e di alcuni alberi, come quelle dell'*acherdos* nella città nota come Ceo; questo protende infatti un pungiglione, allo stesso modo che la *trugon* marina.

**28** Elenco qui i *loci paralleli*, riprendendoli dalle edizioni di Giannini 1966, Musso 1985 e Eleftheriou 2018. Topi che mangiano il ferro: Theophr. frr. 359A, ll. 52-3 e 359C FHS&G; Ps. Arist. Mir. Ausc. 25.832a22-3; Plin. nat. 8.222 (che cita Teofasto); Ael. NA 5.14 (che cita Aristotele); l'immagine passò in modo di dire (Herond. Mim. 3.75; Sen. Apocol. 7.1). Pero selvatico: Ps. Arist. Mir. Ausc. 143.845a15-16. Pastinaca: Plin. nat. 9.155 (su cui cf. *infra*, nota 33); Opp. Hal. 2.470-1; Ael. NA 2.36; Afric. 2.3; Basil. Homil. in hexaem. 7.6, l. 46 Giet. Cf. Giacomelli 2024, 250-1.

L'autore neoplatonico precisa che l'*acherdos*, cioè il pero selvatico, si trova sull'isola di Ceo e non sull'isola di Gyaros, come afferma con sufficiente chiarezza il testo di *Mir.*, quale si legge nel nostro unico manoscritto riportante l'opera. E questo autore non è l'unico a dare questa precisazione, che si ritrova anche in un passo delle *Mirabiles auscultationes* pseudoaristoteliche, dove si parla esclusivamente dell'*acherdos* (§ 143.845a15-16: ἐν Κέω φασὶν εἶναι τι γένος ἀχέρδου, ὑφ' ἣς ἔαν τις πληγῇ τῇ ἀκάνθῃ, ἀποθνήσκει). Ora, sulla consonanza fra questi testi bisogna per un attimo soffermarsi, poiché apre la porta a due possibili scenari. Una prima possibilità sarebbe di ritenere che Prisciano dipenda qui dal testo di Antigono paradossografo in un momento in cui questo aveva ancora il toponimo (ἐν <Κέω> τῇ νήσῳ),<sup>29</sup> poi perduto nel corso della tradizione. A favore di questa ricostruzione potrebbe invocarsi il fatto che Prisciano ha molta familiarità con la collezione di scritti contenuta nel manoscritto palatino che trasmette anche *Mir.*<sup>30</sup> Tuttavia, sono soprattutto gli scritti della sezione geografica del manoscritto che Prisciano sembra tenere in reale considerazione e non mi pare che la critica abbia ad oggi osservato casi concreti di ripresa del testo di Antigono all'interno delle *Solutiones*.<sup>31</sup> Del resto, lo stesso Prisciano elenca le sue fonti nel proemio all'opera, e in quel catalogo, piuttosto ricco e preciso, non figurano né Antigono né alcun altro testo paradossografico. A questa prima ipotesi, non priva di elementi di debolezza, sarà quindi da preferirne un'altra, cioè che Prisciano non dipenda qui da *Mir.*, ma piuttosto si ispiri o allo Pseudo-Aristotele o ad un altro testo che possiamo supporre fosse anche la fonte dello Pseudo-Aristotele. In linea generale, in quest'ultima categoria sembrano ricadere gli altri, non molti, casi di contatto fra le *Solutiones* e il trattato pseudoaristotelico e, in particolare, gli studi recenti sull'argomento sembrano individuare la fonte comune delle due opere negli scritti di Teofrasto.<sup>32</sup> Proprio questo sembra essere anche il nostro caso, dal momento che il passo delle *Solutiones* qui in oggetto si trova all'interno di una sezione tematica coerentemente incentrata su morsi e punture velenose che l'autore dice di comporre a partire da scrittori *veteres* (95.25). Dietro tale appellativo si nasconderà essenzialmente il trattato teofrasteo dedicato appunto agli animali che mordono e che pungono (περὶ δακέτων καὶ βλητικῶν; frr. 360-9 FHS&G), citato nel

---

**29** Il toponimo era così introdotto nel testo da Giannini 1966.

**30** Cf. Marcotte 2014.

**31** Sono naturalmente da escludere casi di aneddoti riguardanti uno stesso oggetto, ma trattati diversamente, come il caso di *Mir.* 10 e Prisciano 92.25.

**32** Faccio qui riferimento solo al nucleo antico dell'opera non all'appendice che vi è stata aggiunta alla fine (§§ 152-78) in una fase successiva, servendosi anche di Prisciano come fonte (Giacomelli 2021, 23-4, 35-7).

prologo come fonte per l'opera e altre volte evocato dall'autore, anche nel corso del capitolo da cui è tratto il passo qui oggetto di analisi (93.2, 96.5-6).<sup>33</sup> Questa seconda soluzione appare quindi preferibile e ciò dimostra che Stefano, nel momento in cui accostava tutte quelle informazioni, non poteva dipendere da altri che da *Mir.* Solo in questo testo si ritrovano infatti tutte le tre notizie in successione e, per di più, si registra quella mancanza del toponimo di Ceo che ha indotto il lessicografo a trascrivere per intero il testo riferendone tutto il contenuto all'isola di Gyaros.

Alla medesima conclusione, d'altrononde, conduce anche l'aneddoto sulla pastinaca. Anzitutto, occorre segnalare che anche questa sezione di testo non ha una collocazione geografica esplicita e il riferirla all'isola di Gyaros si può spiegare solo se si dipende da una fonte confusa su questo argomento. Le altre notizie antiche su questa particolarità dell'animale, infatti, non ne localizzano la presenza né a Gyaros né in altri luoghi specifici.<sup>34</sup> Ma vi è di più, analizzando proprio queste testimonianze si comprende infatti l'assoluta unicità del resoconto presente in *Mir.* e Stefano, poiché in nessuna delle altre testimonianze riguardanti l'animale si evoca il suo effetto patogeno sui denti. Anzi, è piuttosto vera la notizia inversa. La parte sommitale della coda della pastinaca era nota in medicina per essere un *rimedio* al mal di denti.<sup>35</sup> Diverse fonti documentano dell'applicazione di questa parte dell'animale, opportunamente trattata, sul dente dolorante o sulle gengive. Si trattava di una cura drastica in realtà, perché l'effetto era quello di far cadere il dente, sia pure senza dolore. Così scrivono Dioscoride e Plinio:

Dsc. 2.20: τρυγόνος θαλασσίας τὸ κέντρον, ὁ δὴ ἀπὸ τῆς οὐρᾶς αὐτῆς πέφυκεν ἀνεστραμμένον ταῖς φολίσιν, ὀδόντα πονοῦντα πραύνει· θρύπτει γὰρ καὶ ἀποβάλλει.<sup>36</sup>

---

**33** Su questa posizione, già sostenuta da Bywater 1886, *ad loc.*, la critica è oggi giustamente concorde; cf. Jacques 2002, XXX-XXXIII e 274-5; Zucker 2008; Huby et al. 2016, 125 nota 538; Barbero 2023, 57-8 e 473. Del resto, all'idea di una fonte comune a *Mir.*, Pseudo-Aristotele e Prisciano sembra ricondurre anche Plinio *nat.* 9.155 dove i due aneddoti sembrano essersi mescolati fra loro poiché si dice che l'*aculeus* della pastinaca uccide gli alberi nelle cui radici è infisso (così anche Opp. *Hal.* 2.470-1). Questa interazione fra mondo ittico e vegetale, unica nelle fonti sull'argomento, sembra essersi creata per conflazione delle informazioni riguardanti *trygon* e *acherdos*, che quindi potevano in certi casi trovarsi accostate.

**34** Cf. *supra*, nota 28.

**35** Plin. *nat.* 32.79; Cels. *Med.* 6.9.6; Marcell. *De piscibus fragm.* (GDRK 63) 88; Dsc. 2.20; Paul. Aeg. 7.3.19 (267.17-18 Heiberg). Cf. Thompson 1947, 270-1.

**36** Il paragrafo da cui è tratto questo passo è di difficile comprensione e presenta forse qualche guasto. Tuttavia, per quel che ci concerne, il contenuto è assicurato dalla ripresa fattane da Paolo Egineta (7.3.19 [267.17-18 Heiberg]: τρυγόνος θαλασσίας κέντρον ἐπικρουόμενον ὀδόντι ἀσθενεῖ θρύπτει αὐτὸν καὶ ἔκπεσεῖν ποιεῖ).

L'aculeo della pastinaca marina, che per natura si incurva dalla coda verso la parte squamosa, allevia il dente dolorante, poiché lo indebolisce e lo fa espellere.

Plin. *nat.* 32.79: *pastinace quoque radio scariphari gingivas in dolore utilissimum. contritus is et cum helleboro albo inlitus dentes sine vexatione extrahit.*

Anche l'aculeo della pastinaca è utilissimo per incidere le gengive doloranti. Lo si schiaccia e, dopo averlo applicato sul dente insieme a dell'elleboro bianco si procede all'estrazione senza dolore.

Ora, si capisce che la notizia presente in *Mir.* sia nata per errore da questo genere di informazioni. L'autore del trattato avrà cioè implicitamente dedotto che la caduta del dente comportava un suo imputridimento, ma questo è chiaramente un errore.

Ricapitolando, la notizia attribuita da Stefano ad Antigono di Caristo, anzitutto, è da un punto di vista contenutistico e lessicale non solo comparabile, ma sovrapponibile a quella presente in *Mir.* In secondo luogo, al suo interno si ritrovano velocemente riferite tre informazioni diverse che non si trovano insieme accostate in alcun altro testo antico oltre che in *Mir.* Inoltre, il testo riportato da Stefano attribuisce erroneamente le tre notizie all'isola di Gyaros e questo errore si ritrova per l'appunto in *Mir.* e in nessun'altra fonte. Infine, un altro errore commette Stefano quando dice che il κέντρον della pastinaca fa imputridire i denti su cui è applicato. Questa notizia rappresenta una diametrale distorsione di quanto era noto al sapere medico antico, ma si ritrova in *Mir.*, espressa con le medesime parole (κατασήπει, verbo ben poco comune in greco, soprattutto alla forma attiva). La vicinanza dei testi e la loro comunanza in più di un errore dovrebbe far ritenere che esista un rapporto diretto fra l'Antigono di *Mir.* e l'Antigono di Caristo conosciuto da Stefano di Bisanzio.

Del resto, il lessicografo mostra anche altrove di conoscere *Mir.* Pur non citando il nome di Antigono, almeno nella versione epitomata del lessico giunta fino a noi, Stefano riprende infatti in maniera esatta il § 27 nella sua voce dedicata alla città di Conope (κ311 s.v. «Κωνώπιη»).<sup>37</sup> Qui di seguito si citano i due testi (offrendo la traduzione solo del primo in ragione della loro identità).

*Mir.:* φησὶν περὶ Κωνώπιον τῆς Μαιώτιδος λίμνης τοὺς λύκους παρὰ τῶν ἀλιέων λαμβάνοντας τροφὴν φυλάττειν τὴν θήραν· ἐν

<sup>37</sup> La vicinanza fra i due testi è stata recentemente evidenziata da Neumann-Hartmann 2021, 257-8. Il contributo sottolinea peraltro l'affidabilità delle citazioni di Stefano da opere paradossografiche.

δ' ὑπολάβωσίν τι ἀδικεῖσθαι, λυμαίνεσθαι τὰ λίνα καὶ τοὺς ἰχθύας αὐτῶν.

Si dice che presso Conopion, città della Palude Meotide, i lupi facciano la guardia al pescato poiché ricevono del cibo dai pescatori. Tuttavia, nel caso in cui ritengano di essere stati trattati ingiustamente da questi, danneggiano le loro reti e i loro pesci.

Steph. Byz.: ἔστι καὶ Κωνώπτιον τῆς Μαιώτιδος λίμνης, ὅπου φασὶ τοὺς λύκους παρὰ τῶν ἀλιέων λαμβάνοντας τροφὴν φυλάττειν τὴν θήραν· ἐὰν δὲ ὑπολάβωσιν ἀδικεῖσθαι, λυμαίνεσθαι καὶ τὰ λίνα καὶ τοὺς ἰχθύας αὐτῶν.

Anche in questo caso i due testi sono esattamente sovrapponibili e questa loro vicinanza risalta in maniera più forte se li si avvicina ad altre opere in cui si riferisce del medesimo fenomeno, ma con dettagli e parole diverse. In particolare, la fonte diretta di *Mir.* è qui un passo della *Historia animalium* aristotelica (9.620b5-8), che però presenta un dettato molto diverso:

καὶ περὶ τὴν Μαιώτιν δὲ λίμνην τοὺς λύκους φασὶ συνήθεις εἶναι τοῖς ποιουμένοις τὴν θήραν τῶν ἰχθύων· ὅταν δὲ μὴ μεταδιδῶσι, διαφθείρειν αὐτῶν τὰ δίκτυα ξηραίνομενα ἐν τῇ γῇ.<sup>38</sup>

La testimonianza di Stefano non può quindi essere ignorata e si inserisce in un quadro coerente relativo alla fortuna di *Mir.* Nella stessa epoca, infatti, anche Giovanni Lido cita Antigono per due notizie che si ritrovano in *Mir.* (frr. 52-3 Dorandi). Voler dire che queste testimonianze provengano tutte da un ben poco noto περὶ ζῷων, quando invece si ritrovano con le stesse parole nel nostro testo paradossografico sembra voler negare l'evidenza.

## 5      **Paradoxa a Caristo**

A questi argomenti andranno aggiunti due dati di natura indiziaria, ma di particolare rilevanza. Il primo ci fa ritornare sul testo del cap. 18 e sull'isola di Gyaros, che Stefano di Bisanzio presenta come una delle Sporadi, alla stregua di quanto fanno anche Pomponio Mela (2.111) e Plinio nel libro quarto (§ 69). In maniera leggermente diversa, si comportano Strabone (10.5.3) e lo stesso Plinio nel libro ottavo (§ 104), che la elencano come una delle Cicladi. Nella geografia antica vi erano continue oscillazioni fra i due arcipelaghi e questa ambiguità

---

**38** Altre testimonianze sul fenomeno sono in Plin. *nat.* 10.23 e Ael. *NA* 6.65.

non sorprende. È invece ben singolare la localizzazione di Gyaros in riferimento «alle regioni della Caristia e della Andria» che si legge in *Mir.* 18. È ovvio che tale precisazione, in sé curiosa, deve essere stata fatta da una fonte locale che guarda allo spazio circostante a partire dal proprio punto di vista. Non a caso tale forma di localizzazione non si ritrova in nessun'altra delle fonti che riferiscono dei topi che mangiano il ferro<sup>39</sup> e persino Stefano, che pure ricopia questo testo anche negli errori, apparentemente la ripudia.

Né si può sostenere che Stefano stesse effettivamente riprendendo *Mir.* ma che lo riferisse ad Antigono di Caristo per deduzione proprio da quella curiosa indicazione.<sup>40</sup> Non si può infatti ignorare che anche in un altro capitolo dell'opera si ritrova questa attenzione per la città di Caristo.<sup>41</sup> Il toponimo ricorre nuovamente, e in forma particolarmente significativa, in *Mir.* 84.2-3:

ἐν Κύπρῳ γοῦν χαλκῖτις λίθος καίεται καὶ γίνεται Θηρίον μικρῷ μεῖζον μυιῶν· τὸ αὐτὸ δὲ καὶ ἐν τοῖς Καρυστίων χωνευτηρίοις, ἀποθνήσκειν δὲ τὰ μὲν τῆς χιόνος, τὰ δὲ τοῦ πυρὸς χωριζόμενα.

A Cipro si brucia la pirite<sup>42</sup> e nasce un animale poco più grande delle mosche. Lo stesso accade anche nelle fornaci del territorio dei Caristii. E questi animali muoiono, alcuni se separati dalla neve, altri se separati dal fuoco.<sup>43</sup>

Ritorna qui un'allusione al territorio di Caristo e al suo sfruttamento dei metalli<sup>44</sup> all'interno di una frase che si presenta sintatticamente come un'aggiunta rispetto a una notizia riferita di seconda mano.

---

**39** Elencate *supra*, nota 28.

**40** Così aveva supposto Nebert 1895, 372.

**41** La circostanza era stata messa in particolare rilievo in relazione al tema della paternità dell'opera da Ziegler 1949, 1146. Lo studioso richiamava in tale contesto anche il § 78.4, dove si trova un altro riferimento alla realtà dell'Eubea, ma non specificatamente alla città di Caristo. Anche questa allusione sembra significativa poiché l'autore riferisce di un *paradoxon* ben noto alle fonti antiche (Ps.Arist. *Mir.* 170; Str. 10.1.14; Plin. *nat.* 31.13), ma lo fa in termini che non si ritrovano in alcun altro testo (soprattutto se si lascia inalterata la lezione del manoscritto e si legge γυναικές invece di αἱγες). Tuttavia, non credo che l'aneddoto abbia valore per quel che riguarda la provenienza dell'autore da Caristo, poiché non si può affermare che esso sia necessariamente di origine locale.

**42** Traduco così l'indicazione generica di «pietra di rame» per confronto con Plin. *nat.* 36.137, dove si parla appunto delle miniere di Cipro e delle modalità di trattare con il fuoco questo metallo (cf. Dsc. 5.125).

**43** In questo caso mi discosto dal testo di Musso e leggo μυιῶν invece di μυῶν, accogliendo quindi una congettura di Salmasius contro il testo del manoscritto.

**44** Particolarmente noto era l'amianto di Caristo che veniva effettivamente bruciato per essere pulito; cf. Str. 10.1.6; Plut. *Def. orac.* 43A.

Abbiamo peraltro la possibilità di verificare questa impressione, poiché l'autore sta qui riprendendo un passo della *Historia animalium* aristotelica (5.552b10-15; ed. Balme):

ἐν δὲ Κύπρῳ, οὗ ἡ χαλκῖτις λίθος καίεται, ἐπὶ πολλὰς ἡμέρας ἐμβαλόντων, ἐνταῦθα γίνεται θηρία ἐν τῷ πυρί, τῶν μεγάλων μυιῶν μικρόν τι μείζονα, ὑπόπτερα, ἃ κατὰ τοῦ πυρὸς βαδίζει καὶ πηδᾶ. ἀπόθνησκουσι δὲ καὶ οἱ σκώληκες καὶ ταῦτα χωριζόμενα τὰ μὲν τοῦ πυρός, οἱ δὲ τῆς χιόνος.

A Cipro, dove si brucia la pirite, dopo aver tenuto questo metallo nel forno per molti giorni, nascono degli animali nel fuoco, poco più grossi delle mosche grandi, alati, che saltano e camminano fra le fiamme. Sia i vermi sia questi animali muoiono, alcuni se separati dal fuoco, altri dalla neve.<sup>45</sup>

Fra i due brani vi è solo un punto di differenza sostanziale, riguardante proprio il riferimento a Caristo. Quella annotazione in *Mir.* deve essere quindi considerata senza dubbio come un'aggiunta da parte dell'autore.

## 6      Aristocle e Antigono Gonata: una relazione nota ad Antigono di Caristo

Un altro argomento per identificare l'Antigono paradossografo con il Caristio era poi stato avanzato da Wilamowitz, ma esso sembra essere stato dimenticato negli studi più recenti e converrà pertanto riprenderlo.<sup>46</sup> Lo studioso era partito da uno degli interventi personali che l'autore di *Mir.* inserisce nel suo scritto intercalando occasionalmente la serie di estratti. In particolare, la parte finale dell'opera (§§ 129-73) si presenta esplicitamente come una ripresa della collezione di storie meravigliose composta da Callimaco, ma con alcuni commenti da parte dell'autore a una o l'altra delle notizie riportate. Il caso più evidente si ha al § 161.2, visto che si entra lì proprio in polemica con il poeta alessandrino, ma non mancano anche altre incursioni autoriali. Si tratta di punti facilmente rilevabili poiché sono indicati da uno scarto momentaneo della costruzione per infinitive in cui si articola l'intera sezione, tutta idealmente

**45** È da sottolineare che questo testo (insieme ad alcune righe precedenti e successive nell'opera) è stato guardato con sospetto da alcuni editori che hanno proposto di espungerlo. Se così fosse, vista la testimonianza di *Mir.*, dovrebbe trattarsi di un'interpolazione antica.

**46** Wilamowitz 1881, 23.

dipendente dalla principale Καλλίμαχός φησιν formulata al principio di questo segmento dell'opera (§ 129). È quanto accade nel § 169, dove una prima parte è costituita da una citazione di Aristotele (fr. 269 Rose), mediata appunto da Callimaco, e nella quale, pertanto, si segue lo schema sintattico delineato. Poi, però, si passa bruscamente a una nuova frase costruita con l'indicativo:

περὶ δὲ φυτῶν τῆς ἀκάνθης εἶδος Ἀριστοτέλην φάσκειν περὶ τὴν Ἐρύθειαν εύρισκεσθαι διαποίκιλον τὴν χρόαν, ἐξ οὐ πλήκτρα γίνεσθαι. Τίμων δὲ ὁ κιθαρῳδὸς εἶχεν καὶ ἐπεδείκνυεν πολλοῖς, φάσκων αὐτῷ τὸν διδάσκαλον Ἀριστοκλῆν δεδωρῆσθαι, εἶναι δ' αὐτῶν τὴν ἄφην ἐν τῇ χρείᾳ σκληράν.

[Secondo Callimaco,] riguardo le piante, Aristotele sostiene che presso l'Eritia si trova una specie di cardo di vari colori dal quale si ricavano dei plettri. Timone il citaredo li possedeva e li mostrava a molti, dicendo che glieli aveva regalati il suo maestro Aristocle e che essi risultano ispidi al tatto quando li si usa.<sup>47</sup>

Nella seconda parte del brano si parla del citaredo Timone e del prezioso regalo di alcuni plettri multicolori di materiale ricercato fattogli dal suo maestro Aristocle. Si tratta di personaggi chiaramente minori, ma il più anziano dei due è noto da altre due fonti. Aristocle è infatti evocato da Diogene Laerzio e da Ateneo come intimo di Antigono Gonata – più precisamente, secondo Ateneo, ne era l'έρώμενος – al tempo in cui quest'ultimo era βασιλεύς.<sup>48</sup> Queste due attestazioni sono fra loro indipendenti, ma entrambi gli autori indicano la loro fonte di informazione in «Antigono» e non può che trattarsi in questo caso di Antigono di Caristo dal momento che Ateneo precisa anche il titolo dell'opera in cui si trovava l'informazione, la *Vita di Zenone*, cioè una di quelle biografie di filosofi che resero celebre il Caristio. L'autore di *Mir.* si mostra quindi capace di dare una notizia unica relativa a due personaggi noti solo grazie a quanto ne diceva Antigono di Caristo: un elemento in favore dell'identità delle due personalità difficile da aggirare.

---

**47** Mi chiedo se fra δεδωρῆσθαι e εἶναι non occorra piuttosto inserire un punto fermo, facendo quindi dipendere εἶναι da Ἀριστοτέλην φάσκειν.

**48** Ath. 13.603e (= fr. 35A Dorandi); Diog. Laert. 7.13 (= fr. 35B Dorandi). Cf. Kohler 1884, 297-9.

Riassumendo i vari elementi emersi dall'analisi, si può quindi affermare che l'opera paradossografica trasmessa dal Palatino era nota già dall'età antica in diverse sue parti e che almeno dal II secolo d.C., cioè dall'età di Flegonte, essa circolava sotto il nome di Antigono. Più precisamente, poi, Stefano di Bisanzio mostra di conoscere *Mir.* come opera di Antigono di Caristo e questa indicazione sembra essere confermata da alcuni indizi interni all'opera paradossografica. Da un lato, appaiono significative alcune annotazioni personali riguardanti proprio la città di Caristo, dall'altro colpisce il riferimento, all'interno di *Mir.*, di un aneddoto singolare che sappiamo essere stato narrato dallo scrittore di origine euboica all'interno di una delle sue biografie di filosofi. L'insieme di questi elementi permette di dare maggior credito alla proposta di Xylander e Meursius e di attribuire la paternità di *Mir.* all'autore che noi moderni chiamiamo Antigono di Caristo, ma che le fonti antiche potevano anche indicare con il solo nome di Antigono, come fa sistematicamente Filodemo di Gadara (frr. 9a, 13, 16, 40 Dorandi). In tal modo, si recupera non solo l'unica opera del Caristio nota quasi per intero, ma anche un tassello significativo dell'erudizione pergamena. In effetti, sebbene si sia da lungo tempo osservato quanto sia prezioso questo testo per la precisione nella citazione di frammenti poetici e, in generale, per il valore delle informazioni di carattere letterario che vi sono contenute, i dubbi sull'identità del paradossografo hanno fatto sì che l'opera non sia stata ancora adeguatamente interrogata da questo punto di vista.<sup>49</sup>

---

**49** Un'eccezione è costituita da Kousoulini 2017, che non ha tenuto conto del dibattito sulla paternità dell'opera. Sull'importanza dei riferimenti poetici presenti nel testo, cf. Musso 1979 e Vergados 2007. Sul valore dell'opera nella tradizione indiretta della *Historia animalium* aristotelica, di cui attesta alcune lezioni divergenti da quelle dei manoscritti medievali, ma presenti nella tradizione araba mediata da Michele Scoto, cf. Berger 2005, 52-4. Per altri studi sul valore delle informazioni trasmesse da *Mir.*, cf. Lobel 1927; Musso 1973; Schepens 2009.

## Bibliografia

- Allen, Th.W. (1893). «*Palaeographica III: A Group of Ninth-Century Manuscripts*». *JPh*, 21, 48-55. <https://doi.org/10.1017/CBO9781139523745.008>.
- Barbero, M. (2023). *Prisciani philosophi “Solutiones ad Chosroem”*. Roma: Bardi.
- Benuzzi, F. (2021). «Il cerilo di Alcmane tra Aristofane, Antigono, Eufronio e Didimo». Prodi, E.E.; Vecchiato, S. (a cura di), *ΦΑΙΔΙΜΟΣ ΕΚΤΩΡ. Studi in onore di Willy Cingano per il suo 70° compleanno*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 518-33. <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-548-3/031>.
- Berger, F. (2005). *Die Textgeschichte der “Historia animalium” des Aristoteles*. Wiesbaden: Reichert.
- Brodersen, K. (2023). *Antigonos von Karytos. “Sammlung sonderbarer Geschichten”*. Speyer: Kartoffeldruck-Verlag.
- Bywater, I. (1886). *Prisciani Lydi quae extant*. Berolini: Reimer.
- Dal Pra, M. (1950). *La storiografia filosofica antica*. Milano: F.lli Bocca.
- Dorandi, T. (1994). s.v. «*Antigone de Caryste*». Goulet, R. (éd.), *Dictionnaire des philosophes antiques*. Paris: CNRS Éditions, 209-11.
- Dorandi, T. (1995). «Prolegomeni per una edizione dei frammenti di Antigono di Caristo». *RhM*, 138, 347-68.
- Dorandi, T. (1999a). *Antigone de Caryste. Fragments*. Paris: Les Belles Lettres.
- Dorandi, T. (1999b). «*Antigone ne remplacera pas Antigonos*». Appel, W. (Hrsg.), *Origine Cujavus. Beiträge zur Tagung anlässlich 150. Geburtstags Ulrich von Wilamowitz-Moellendorffs (1848-1931)*. Torunii: Wydawnictwo Uniwersytetu Mikołaja Kopernika, 119-29.
- Dorandi, T. (2000). «*Antigonos von Karytos (1881)*». Armstrong, M.; Buchwald, W.; Calder III, W.M. (Hrsgg.), *Wilamowitz in Greifswald*. Hildesheim; Zürich; New York: Olms, 586-604.
- Dorandi, T. (2005). «Accessioni a Antigono di Caristo». *SCO*, 51, 119-24.
- Dorandi, T. (2011). Recensione di *Stramaglia 2011. BMCR*, 5(19). <https://bmcr.brynmawr.edu/2011/2011.05.19/>.
- Dorandi, T. [2017] (2024). «Momenti della ricezione del sapere zoologico di Aristotele nella letteratura paradossografica (e oltre)». Dorandi, T., *Et in aliena castra. Dieci contributi di un filologo alla storia del pensiero antico*. Roma: tab, 97-117. <https://doi.org/10.2307/j.ctvb1hscw.6>.
- Eleftheriou, D. (2018). *Pseudo-Antigonos de Carytos. “Collection d’histoires curieuses”* [Thèse]. Paris: Université Paris Nanterre.
- Garzya, A. (1953). «*Varia philologa*». *Emerita*, 21, 111-22.
- Geus, K.; King, C.G. (2018). «*Paradoxography: Wonder Stories, Tall Tales, and the Limits of Reason*». Keyser, P.; Scarborough, J. (eds), *Oxford Handbook of Science and Medicine in the Classical World*. Oxford; New York: Oxford University Press, 431-44.
- Giacomelli, C. (2021). *Ps.-Aristotele. “De mirabilibus auscultationibus”. Indagini sulla storia della tradizione e ricezione del testo*. Berlino; Boston: De Gruyter.
- Giacomelli, C. (2024). «*Suspicious Toponyms in the De Mirabilibus Auscultationibus: Textual Problems, ‘Forgeries’, and Methodological Issues*». Schorn, S.; Mayhew, R. (eds), *Historiography and Mythography in the Aristotelian “Mirabilia”*. London; New York: Routledge, 234-57. <https://doi.org/10.4324/9781003437819-8>.
- Giannini, A. (1963). «*Studi sulla paradossografia greca. I. Da Omero a Callimaco: motivi e forme del meraviglioso*». *RIL*, 97, 247-66.
- Giannini, A. (1964). «*Studi sulla paradossografia greca. II. Da Callimaco all’età imperiale. La letteratura paradossografica*». *ACME*, 17, 99-140.

- Giannini, A. (1966). *Paradoxographorum Graecorum reliquiae*. Milano: Istituto Editoriale Italiano.
- Gómez Espelosín, F.J. (1996). *Paradoxógrafos griegos. Rarezas y maravillas*. Madrid: Gredos.
- Huby, P.; Ebbesen, S.; Langslow, D.; Russell, D.; Steel, C., Wilson, M. (2016). *Priscian: Answers to King Khosroes of Persia*. London; New York: Bloomsbury.
- Jacob, Ch. (1983). «De l'art de compiler à la fabrication du merveilleux. Sur la paradoxographie grecque». *Lalies*, 2, 121-40.
- Jacques, J.-M. (2002). *Nicandre. Œuvres. Vol. 2, Les Thériaques. Fragments iologiques antérieurs à Nicandre*. Paris: Les Belles Lettres.
- Kazantzidis, G. (ed.) (2019). *Medicine and Paradoxography in the Ancient World*. Berlin; Boston: De Gruyter.
- Knoepfler, D. (2001). *Décrets érétriens de proxénie et de citoyenneté*. Lausanne: Payot.
- Kohler, U. (1884). «Exegetisch-kritische Anmerkungen zu den Fragmenten des Antigonos von Karytos». *RhM*, 39, 293-300.
- Kousoulini, V. (2017). «Alcman in Pergamon». *AClass*, 60, 178-87. <https://doi.org/10.15731/aclass.060.10>.
- Köpke, R. (1862). *De Antigono Carystio* [dissertation]. Berolini: G. Lange.
- Lightfoot, J. (2021). *Wonder and the Marvellous from Homer to the Hellenistic World*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lobel, E. (1927). «Trivialities of Greek History». *CQ*, 21, 50-1. <https://doi.org/10.1017/s0009838800001002>.
- Marcotte, D. (2014). «Priscien de Lydie, la géographie et les origines néoplatoniciennes de la *Collection philosophique*». *JS*, 2, 165-203. <https://doi.org/10.3406/jds.2014.6316>.
- Meursius, I. (1619). *Antigoni Carystii "Historiarum mirabilium collectanea"*. Lugduni Batavorum: I. Elzevirium.
- Musso, O. (1973). «Un nuovo frammento di Ecateo Milesio». *Athenaeum*, 51, 409-10.
- Musso, O. (1976). «Sulla struttura del cod. Pal. gr. 398 e deduzioni storico-letterarie». *Prometheus*, 2, 1-10.
- Musso, O. (1979). «Citationi poetiche nello pseudo-Antigono». *Prometheus*, 5, 83-90.
- Musso, O. (1985). *Antigonus Carystius. "Rerum mirabilium collectio"*. Napoli: Bibliopolis.
- Nebert, R. (1895). «Studien zu Antigonus von Karytos. I». *Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik*, 151, 363-75.
- Neumann-Hartmann, A. (2021). «Mirabilen bei Stephanos von Byzanz». *MH*, 78, 250-67. <https://doi.org/10.24894/2673-2963.00016>.
- Pacella, G.; Timpanaro, S. (1969). *Giacomo Leopardi. Scritti filologici (1817-1832)*. Firenze: Le Monnier.
- Pajón Leyra, I. (2011). *Entre ciencia y maravilla. El género literario de la paradoxografía griega*. Zaragoza: Prensas Universitarias de Zaragoza.
- Pfeiffer, R. (1968). *History of Classical Scholarship: From the Beginnings to the End of the Hellenistic Age*. Oxford; New York: Clarendon Press.
- Robert, C. (1894). s.v. «Antigonos (19) von Karytos». *RE*, 1, 2421-2.
- Ronconi, F. (2007). *I manoscritti greci miscellanei. Ricerche su esemplari dei secoli IX-XII*. Spoleto: Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo.
- Sassi, M.M. (1993). «Mirabilia». Cambiano, G.; Canfora, L.; Lanza, D. (a cura di), *Lo spazio letterario della Grecia antica*. Vol. 1, *La produzione e la circolazione del testo*. T. 2, *L'Ellenismo*. Roma: Salerno Editrice, 449-68.
- Schepens, G. (2009). «Nicagoras and Paradoxography». *RFIC*, 137, 265-79.
- Schepens, G.; Delcroix, K. (1996). «Ancient Paradoxography: Origin, Evolution, Production and Reception». Pecere, O.; Stramaglia, A. (a cura di), *La letteratura*

- di consumo nel mondo greco-latino*. Cassino: Università degli Studi di Cassino, 373-460.
- Stramaglia, A. (2011). *Phlegon Trallianus. “Opuscula de rebus mirabilibus et de longaevis”*. Berlin; New York: De Gruyter.
- Thompson, D.W. (1947). *A Glossary of Greek Fishes*. London: Oxford University Press.
- Vergados, A. (2007). «The Homeric Hymn to Hermes 51 and Antigonus of Carystus». *CQ*, 57, 737-42. <https://doi.org/10.1017/s0009838807000651>.
- White, S. (2015). «*Phaenias in the Mirabilia Tradition: From Antigonus to Callimachus*». Hellmann, O.; Mirhady, D. (eds), *Phaenias of Eresus*. London; New York: Routledge, 171-99. <https://doi.org/10.4324/9781315126319-5>.
- Wilamowitz-Moellendorff, U. von (1881). *Antigonos von Karytos*. Berlin: Weidmann.
- Xylander, G. (1568). *Stephanus. “De urbis”*. Basileae: ex officina Oporiniana.
- Ziegler, K. (1949). s.v. «*Paradoxographoi*». *RE*, 18.3, 1137-66.
- Zucker, A. (2008). «*Théophraste à mots découverts. Sur les animaux qui mordent ou piquent selon Priscien*». Auger, D.; Wolff, É. (eds), *Culture classique et christianisme. Mélanges offerts à Jean Bouffartigue*. Paris: Picard, 341-50.